

«A Brancaccio comandano ancora i Graviano»

PALERMO. Cesare Lupo e Nino Sacco, racconta il pentito Antonino Zarcone, «avevano un ruolo paritario nella reggenza della cosca di Brancaccio», perché «erano sulla linea dei Graviano». E quando gli chiedono di chiarire il concetto, il collaboratore di giustizia di Bagheria quasi si sorprende: «Significa che Sacco e Lupo rappresentavano i Graviano». Sopra i due reggenti dunque ci sono sempre i capimafia stragisti del '92-'93: comandano a Brancaccio, sulla parte orientale di Palermo, e hanno i loro uomini di fiducia, operativi, al vertice del mandamento.

Zarcone, difeso dall'avvocato Carlo Fabbri, non conosce Nunzia Graviano, la minore dei quattro figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982. E non conosce neppure Benedetto Graviano, il maggiore dei fratelli: il collaborante, che depone davanti alla prima sezione della Corte d'appello di Palermo, nel processo «Arduino più 19», non tende ad allargarsi, ad accreditarsi di amicizie o frequentazioni che non ha. Però sa chi comanda e il riferimento, fattogli dal suo amico Salvatore Lauricella, è ai boss detenuti dal gennaio '94, Filippo e Giuseppe Graviano, nemmeno citati in aula. Ma non c'è bisogno di fare nomi, per capire.

Estorsioni, danneggiamenti, minacce. Risponde al consigliere relatore Massimo Corleo, Zarcone, e ricostruisce le «tragedie» architettate da Sacco, che si sentiva padrone della situazione ma aveva la sindrome dei presunti complotti orditi dai suoi nemici, i Lo Nigro: «Fu in occasione della morte della madre (o del padre, non ricordo bene), di Cesare Lupo, che ebbe così un permesso straordinario di uscire dal carcere. Sacco convocò Totino Lauricella e lo rimproverò di brutto». Il paradosso è che i mafiosi, che tanto temono le indagini, non possono fare a meno di utilizzarle per regolarsi nelle loro questioni: «Eravamo dentro l'agenzia di Lupo e c'erano anche Natale Bruno e Pietro Asaro. Fu chiarito però che non c'erano intercettazioni da cui emergesse che Lauricella aveva fatto qualcosa contro Nino Sacco e a favore dei Lo Nigro. Ma Lauricella era impaurito, perché Sacco era imprevedibile».

Salvatore Lauricella non è imputato nel giudizio, in corso col rito abbreviato davanti al collegio presieduto da Gianfranco Garofalo, a latere i consiglieri Corleo e Donatella Puleo. È il figlio dello Scintilluni, Antonino Lauricella, a sua volta omonimo di un altro imputato di questo processo contro la mafia di Brancaccio. Il gruppo che faceva capo a Sacco era intransigente: «Lauricella mi diceva che c'erano lamentele, tante persone venivano bastonate, perché Sacco faceva pulizia». Tra gli uomini a lui più fedeli c'era Piero Asaro: «Era molto — come dire? — esuberante. Ne discutevamo con Arduino, che aveva anche lui un ruolo di vertice ma non comandava: Asaro era spesso e volentieri esaltato, aveva un atteggiamento aggressivo sul territorio. Nei grossi discorsi che c'erano con i Lo Nigro, comunque, Asaro non ha mai tradito Sacco». Arduino, Asaro, Maurizio Costa «ufficialmente

non erano uomini d'onore, ma qualsiasi attività illecita, dalle estorsioni ai traffici di droga, dalle rapine ai furti, la svolgevano loro». Nemmeno lo stesso Zarcone, d'altro canto, era stato ritualmente affiliato, quando trattava con i palermitani e con i mandamenti vicini — Villabate, ad esempio — come rappresentante di Bagheria. Anche nelle estorsioni, il gruppo che faceva capo a Sacco non aveva riguardi per nessuno: «L'imprenditore Spera aveva una attività commerciale, una trattoria con sala banchetti. Per le estorsioni era nelle mani di Daniele Lauria e aveva difficoltà con quelli di Brancaccio: era in crisi, non ce la faceva a pagare ma Sacco glielo imponeva lo stesso e lo costringeva anche ad avere le forniture che diceva lui». Michelangelo Bruno, conosciuto come Angelo, ospitava i summit di mafia nella sua officina: e Asaro, che pure sovrintendeva alle estorsioni, «non partecipava agli incontri; si limitava ad accompagnare Sacco e non entrava. E neppure Natale Bruno, fratello di Angelo, entrava».

Le estorsioni messe a segno contro Nicola Lipari, che aveva una ditta di trasporti a Brancaccio e un lavoro a Bagheria: intervennero il capo bagherese, Gino Di Salvo, e Arduino per Brancaccio. Così come per l'altra impresa di trasporti Salamone, di Bagheria, che invece aveva un lavoro a Brancaccio: «Li contattai io, perché non si mettevano in regola. I soldi, cinquemila euro, andarono a Brancaccio». A Bagheria, dice il pentito rispondendo al pg Mirella Agliastro, c'erano al vertice Gino Di Salvo e lo stesso Zarcone, «ma al di sopra c'era Nicola Greco, vicino a Pino Scaduto», l'anziano boss coinvolto nel blitz Perseo. Per Villabate c'era Antonino Messicati Vitale. Zarcone era ministro degli Esteri: «Mi incontrai a Villa Giuditta con Giulio Caporrimo», reggente di Resuttana e San Lorenzo e poi «in un altro locale con lo stesso Caporrimo e con Nicola Milano e Tommaso Di Giovanni», come dire i capi di Porta Nuova, che stringono in una morsa la città, da Brancaccio a San Lorenzo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZION EMESSINESE ANTIUSURA ONLUS